

Per la prima volta in URSS dopo la proclamazione dello stato di guerra

Jaruzelski accolto a Mosca da Breznev e dal politburò

La stampa sovietica mette l'accento sulla cooperazione tra i due paesi - Lasciati esplicitamente in secondo piano i temi legati alla difficile situazione interna della Polonia - Incontri all'insegna dell'incertezza

Dal nostro corrispondente
 MOSCA — Accolto da Leonid Breznev in persona e da tutta una nutrita delegazione del politburò del PCUS (Kikhonov, Andropov, Gromiko, Ustinov, Cernenko), Wojciech Jaruzelski ha rimosso piede sul suolo sovietico per la prima volta dall'agosto scorso. In quella occasione portando sulle sue spalle la doppia carica di presidente del consiglio dei ministri e di ministro della Difesa — accompagnato dall'ora segretario del partito Stanislaw Kania negli incontri di Crimée con il presidente sovietico.

Ieri, in un tripudio di bandiere e di inni, è giunto a Mosca avendo, nel frattempo, cumulo su di sé altre due cariche che fanno di lui un caso più unico che raro nella storia del cosiddetto socialismo reale: segretario generale del partito e presidente del Consiglio militare di salvanza nazionale che ha preso nelle sue mani il potere reale della Polonia nella notte tra il 12 e il 13 dicembre 1981.

Nel corso del banchetto offerto ieri sera a Jaruzelski Breznev ha rilevato che questo incontro moscovita «sta avvenendo in un momento di particolare importanza e responsabilità» ed ha affermato d'aver accolto con piena comprensione la decisione nazionale presa dai nostri amici polacchi al fine di difendere il potere popolare, di raffreddare le passioni e al fine di portare il paese fuori da una crisi lunga e lacerante.

Quanto al futuro Breznev ha detto

che lo stato di guerra costituisce una «misura limitata nel tempo», e che quello del POUF e dei partiti ad esso alleati è uno sforzo «del tutto naturale» per depurare la pratica della costruzione del socialismo da tutto ciò che è estraneo, alieno alla natura del socialismo.

«Non è facile per la Polonia oggi», ha quindi aggiunto: «Le condizioni di anarchia, caos e terrore non si ritireranno molto presto... Ma non sperate che il socialismo non sappia difenderci. Si difenderà. E non ogni risoluzione. Noi abbiamo aiutato la Polonia socialista al meglio delle nostre possibilità e continueremo a farlo».

Nella sua risposta, il generale Jaruzelski ha insistito sul ruolo dell'URSS e delle forze armate sovietiche (e del patto di Varsavia) nel «garantire la pace in Europa» e sulla «sicurezza e l'integrità territoriale del nostro paese», sulla alleanza «duratura e inalienabile» fra URSS e Polonia, sulla necessità della «esistenza di una Polonia socialista forte e indipendente». Jaruzelski ha inoltre tralasciato a lungo la situazione polacca descrivendone in termini drammatici le difficoltà, determinate «dalle forze controrivoluzionarie sostenute dall'imperialismo»; ha difeso la decisione «indipendente e sovrana» di introdurre la legge marziale; ha detto che il POUF è «indispensabile per trarre il paese dalla crisi».

Ieri la «Pravda» ha salutato Jaruzelski esprimendo «la certezza che questa visita contribuirà ad un ulteriore

rafforzamento dei rapporti di amicizia, unità e multiforme collaborazione tra l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Polacca».

La TASS, dal canto suo, riferiva gli echi della stampa polacca al viaggio di Jaruzelski scegliendo un articolo di «Zycki Warszawa» in cui si afferma che «l'amara esperienza degli anni passati dimostra l'impossibilità di sviluppare una economia nazionale socialista prescindendo da una stabile e ferma fondazione all'interno del sistema d'integrazione economica socialista». Un indirizzo ma preciso richiamo a non ripercorrere la strada dell'indebitamento con l'Occidente che, tuttavia, non si riesce a comprendere quante possibilità di attuazione contenga visto che si colloca in un quadro così complesso di dipendenze in cui sono coinvolti tutti i paesi dell'est europeo, Unione Sovietica non esclusa.

Le fonti sovietiche sono comunque concordi nel porre l'accento sul tema di un nuovo stadio qualitativo della cooperazione tra i due paesi, lasciando esplicitamente in secondo piano i temi più direttamente legati alla difficile situazione politica interna alla Polonia. Si tratta, del resto, di un atteggiamento conseguente perché il pubblico sovietico ha ricevuto una informazione che si può sinteticamente riassumere così: a) la normalizzazione procede nonostante le mene guidate dall'estero dagli americani; b) lo stato d'assedio ha in-

giunto, sono rimaste tendenze anarchizzanti sotto forma di tentativi di provocare inquietudini sociali, turbamenti dell'ordine, opposizioni alle norme dello stato di guerra». Vengono diffusi volantini e slogan ostili, si tenta di organizzare manifestazioni utilizzando soprattutto i giovani. Si registrano atti di tipo terroristico come attentati ai membri della milizia (polizia), bombe e disarmo di militari.

«Una notevole influenza», ha detto ancora il ministro — ha pure la politica di alcuni governi occidentali che hanno lo scopo di opporsi alla stabilizzazione politica ed economica in Polonia».

Di qui la «necessità» di mantenere ancora lo stato di guerra e in particolare i tribunali militari, la procedura sommaria, gli internamenti, le misure repressive e altro in quelle «regioni del paese dove si verificano fenomeni di disturbo della tranquillità e della sicurezza pubblica». A quanto è dato sapere, le ragioni più «calde» sarebbero quelle di Danzica, di Wrocław e di Lublino.

Giulietto Chiesa

Conferenza al Cespi del dirigente della Lega dei comunisti

Dolanc a Roma spiega la «via jugoslava»

L'autogestione come coniugazione di democrazia e socialismo - «Ogni partito ha diritto di costruire, in modo libero e autonomo, la propria strategia» - Il non allineamento

ROMA — La «via jugoslava», l'autogestione, la politica della Lega dei comunisti, la situazione internazionale sono stati i temi di un incontro, organizzato dal Centro studi di politica internazionale del PCI, con il compagno Stane Dolanc, membro della segreteria della presidenza della LCJ. Presentando l'ospite del CESPI ai numerosi dirigenti del PCI, parlamentari, ricercatori, giornalisti, studiosi comunisti intervenuti all'incontro, Gian Carlo Pajetta ha ricordato come il compagno Dolanc sia «un vecchio amico dell'Italia e del PCI» e ha alluso al fatto, ormai noto, che a giorni Dolanc sarà nominato ministro dell'Interno. Alla riunione, che è stata aperta da una lunga relazione letta dal dirigente della Lega e si è articolata poi in una serie di domande e di interventi, erano presenti, tra gli altri, i compagni Macaluso, Perna, Pecchioli, Barca, Vecchietti, Rubbi, il direttore del CESPI Romano Ladda. Numerosi anche gli esponenti della LCJ e i collaboratori di Dolanc. Ha partecipato anche l'ambasciatore della RSFSR, Marko Kosin.

«La linea su cui si è sviluppata la relazione di Dolanc è stata chiara: la «via jugoslava», le sue origini, la sua continuità, il punto di riferimento che essa rappresenta, nel rifiuto fermo di ogni ipotesi di «modello», ma in un panorama internazionale sempre più complesso e travagliato, in cui il confronto aperto tra esperienze diverse più che una scelta è ormai una necessità per garantire rapporti pacifici e costruttivi».

Origine e continuità: l'esperienza della Jugoslavia socialista è nata con certi principi, che rimangono il cardine della prassi politica della Lega dei comunisti e della struttura costituzionale statutaria. Fin dall'inizio — ha detto Dolanc — siamo stati coscienti del fatto che non si poteva costruire il socialismo senza «vincere» la società e lo Stato; ma un principio tradotto, come è noto, in quella originalissima forma politico-sociale che è l'autogestione. Negli anni, pur con limiti e contraddizioni, pericoli ed errori, la teoria è diventata concreta prassi, dando sostanza alla «autenticità e autonomia» della rivoluzione socialista jugoslava.

È dalla coscienza di questa «diversità jugoslava» — Stane Dolanc ha voluto così correggere un semplicistico giudizio «ortodosso» che ha avuto largo riscontro anche da noi — che nasce il tentativo dell'«egemonismo» staliniano di liqui-

dare Tito e il nuovo regime di Belgrado. L'autogestione, insomma, fu la causa, non la conseguenza della rottura del '48. «I modelli altrui non erano conformi al nostro partito e alla nostra rivoluzione», il rifiuto di altri «modelli» nacque proprio da questa nostra consapevolezza. Nacque allora e, come è risaputo, resta. E in una situazione che vede diversità, contraddizioni e anche conflitti intorno ai modi in cui costruire il socialismo, trova nuova forza e sostanza.

«La prassi — ha affermato in modo molto chiaro il compagno Dolanc — ci insegna che le diverse vie... sono una legge oggettiva dello sviluppo del socialismo quale processo mondiale. Di qui il rifiuto di ogni «egemonismo» ideologico, di qui l'apprezzamento convinto, sincero, per gli sforzi di tutta una serie di partiti comunisti, in paesi capitalisti sviluppati, per costruire «strade proprie di lotta per il socialismo». «Con la loro attività teorica e politica, questi partiti, tra i quali — ha detto Dolanc — includerli in primo luogo il PCI, hanno dato un forte contributo alla affermazione del diritto di ogni partito di costruire, in maniera libera e autonoma, la propria strategia politica».

C'è una sorta di «continguità politica», insomma, tra le diverse vie con cui, in diverse realtà e con diverse esperienze storiche alle spalle, si cerca di costruire una società socialista. Per la Jugoslavia è l'autogestione. Nata come forma di costruzione di rapporti sociali improntati ai principi del socialismo e della democrazia, essa è riuscita a superare la «società» e lo Stato; ha permeato di sé, nei decenni 60 e 70 la vita sociale e le istituzioni.

A lungo, con sincerità, il compagno Dolanc si è soffermato poi sulle difficoltà e le contraddizioni che l'esperienza dell'autogestione non è riuscita ancora a superare. La Jugoslavia — ha ricordato l'esponente della LCJ — ha conosciuto nel dopoguerra una crescita economica impressionante, che l'ha portata ad uscire da un sottosviluppo cronico e a superare pesantissimi squilibri. «Negli ultimi anni però — ha aggiunto — ci siamo trovati all'acutizzarsi delle sproporzioni economiche: un'inflazione

preoccupante (intorno al 39%), un grosso deficit della bilancia dei pagamenti, problemi di produttività. Dolanc ha illustrato le misure con cui si pensa di uscire da questa situazione. Senza entrare nei dettagli, va detto che esse, lungi dal prevedere «strette» autoritarie, basano la loro efficacia proprio in un approfondimento del processo autogestionale. Soltanto con i lavoratori si può uscire dalla crisi».

«Un'altra tematica difficile è quella delle nazionalità e dei fermenti anticentralisti. Sui recenti avvenimenti del Kosovo, Dolanc ha parlato a lungo, ribadendo i noti elementi di giudizio jugoslavi. In quella provincia indipendente ci sono state delle «dimostrazioni nemiche», dietro le quali c'è un disegno di smembramento della Repubblica federativa ispirato dall'Albania. Gli oppositori vogliono in realtà creare un'entità statale nazionale albanese, che si ispirerebbe a una linea di isolamento politico (ripudierebbe l'autogestione come sistema «capitalistico» e si inserirebbe nel movimento mondiale del marxismo-leninismo) ed economico. «Una specie di regime di Pol Pot in terra europea», lo ha definito Dolanc.

Infine l'ultimo (ma non certo per importanza) punto trattato dal dirigente jugoslavo: la politica internazionale e il «non allineamento». Un giudizio molto preoccupato sugli equilibri mondiali: questo il punto di partenza. «L'«crescente» confronto tra le grandi potenze... i tentativi di estensione dei rispettivi blocchi portano il mondo sull'orlo del precipizio». Per la Jugoslavia la politica della distensione «non ha alternative» e questa circostanza accresce oggettivamente l'importanza del ruolo del non allineati. Il movimento — ha sostenuto Dolanc — è forte e trova, anzi, nuovi motivi di unità, c'è però un rischio che va tenacemente combattuto: che gli «culti problemi economici del mondo vengano sfruttati per esercitare pressioni sui non allineati», che con queste «armi» i due blocchi cerchino di scompaginare l'unità, che i loro interessi finiscano per farsi sentire. Già ora queste pressioni sono pesanti, e per questo è necessario che tutte le forze progressiste si impegnino a rifiutare la logica della divisione, della forza, degli interventi diretti e indiretti; e si battono unite per la creazione di un nuovo ordine internazionale».

Paolo Soldani

A Varsavia dicono: discuteremo di economia

Né conservatori né rinnovatori nella delegazione

Dal nostro inviato
 VARSAVIA — La delegazione di partito e di governo (la dizione ufficiale è «di partito e di Stato») guidata dal generale Wojciech Jaruzelski che ha preso ieri mattina l'aereo per Mosca è in verità più di governo che di partito. Di essa fanno parte viceprimi ministri, due dei quali sono in pari tempo presidenti del due raggruppamenti politici militari: quello contadino e quello democratico, che collaborano con il POUF nella gestione del potere, mentre il terzo, Janusz Obodowski, sul quale ricade la responsabilità del coordinamento delle decisioni economiche, si occupa all'interno del POUF alcuna carica di rilievo. Con loro sono il ministro degli Esteri Jozef Czerwinski, e il vice primo ministro della Difesa, generale Florian Siwicki, che sono anche rispettivamente membro effettivo e membro supplente dell'ufficio politico. Gli unici due membri della delegazione senza incarichi di governo sono: Zbigniew Messner, membro dell'ufficio politico e primo segretario a Katowice, e Marian Wozniak, membro supplente dell'ufficio politico e segretario del CC responsabile delle questioni economiche.

Il centro dei colloqui moscoviti, informa l'agenzia ufficiale PAP, saranno i problemi dei legami di am-

cooperazione tra i due paesi fratelli, così come le più importanti questioni internazionali. Un peso notevole, come si può dedurre dalla composizione della delegazione, avranno i problemi dell'economia.

Sul piano dell'equilibrio interno del POUF c'è da osservare che dalla delegazione restano esclusi esponenti notevoli, come il generale Czeslaw Kiszcak, recentemente promosso anche membro supplente dell'ufficio politico, è stato affidato, alla vigilia della partenza della delegazione per Mosca, di esporre alla televisione un bilancio di «stato di guerra». Risultato da questo bilancio che ai polacchi è stato restituito, fra l'altro, il diritto di libera circolazione nel proprio paese ed è stato promesso che presto potranno telefonare in teleselezione tra Varsavia e le città capoluogo di voivodato e che verranno in parte ripristinate le comunicazioni telefoniche e i collegamenti telegrafici e telex internazionali. Il coprifuoco invece è stato abolito soltanto per i tassisti.

Inferiore alle attese è stato il numero degli ultimi internati liberati: circa 300. Al 26 febbraio gli internati erano ancora 4.095 sul totale di 6.647 contatti a partire dal 13 dicembre.

Parlavamo di bilancio. All'attivo il generale Kiszcak ha indicato, per usare le sue espressioni, la paralizzazione delle forze di opposizione e dei centri della controrivoluzione, l'eliminazione degli scoperti, delle azioni distruttive e dell'anarchia, il miglioramento della disciplina del lavoro, il superamento del pericolo di uno scontro fratricida. Tuttavia, egli ha ag-

giunto, sono rimaste tendenze anarchizzanti sotto forma di tentativi di provocare inquietudini sociali, turbamenti dell'ordine, opposizioni alle norme dello stato di guerra». Vengono diffusi volantini e slogan ostili, si tenta di organizzare manifestazioni utilizzando soprattutto i giovani. Si registrano atti di tipo terroristico come attentati ai membri della milizia (polizia), bombe e disarmo di militari.

«Una notevole influenza», ha detto ancora il ministro — ha pure la politica di alcuni governi occidentali che hanno lo scopo di opporsi alla stabilizzazione politica ed economica in Polonia».

Di qui la «necessità» di mantenere ancora lo stato di guerra e in particolare i tribunali militari, la procedura sommaria, gli internamenti, le misure repressive e altro in quelle «regioni del paese dove si verificano fenomeni di disturbo della tranquillità e della sicurezza pubblica». A quanto è dato sapere, le ragioni più «calde» sarebbero quelle di Danzica, di Wrocław e di Lublino.

Il caso di ricordare, anche se il comunicato ufficiale sulla visita evita di richiamarlo, che Jaruzelski è anche presidente del consiglio militare per la salvezza nazionale, l'organo che detiene attualmente il potere reale in Polonia.

E a un membro del consiglio militare, il ministro degli Interni, generale Czeslaw Kiszcak, recentemente promosso anche membro supplente dell'ufficio politico, è stato affidato, alla vigilia della partenza della delegazione per Mosca, di esporre alla televisione un bilancio di «stato di guerra». Risultato da questo bilancio che ai polacchi è stato restituito, fra l'altro, il diritto di libera circolazione nel proprio paese ed è stato promesso che presto potranno telefonare in teleselezione tra Varsavia e le città capoluogo di voivodato e che verranno in parte ripristinate le comunicazioni telefoniche e i collegamenti telegrafici e telex internazionali. Il coprifuoco invece è stato abolito soltanto per i tassisti.

Inferiore alle attese è stato il numero degli ultimi internati liberati: circa 300. Al 26 febbraio gli internati erano ancora 4.095 sul totale di 6.647 contatti a partire dal 13 dicembre.

Parlavamo di bilancio. All'attivo il generale Kiszcak ha indicato, per usare le sue espressioni, la paralizzazione delle forze di opposizione e dei centri della controrivoluzione, l'eliminazione degli scoperti, delle azioni distruttive e dell'anarchia, il miglioramento della disciplina del lavoro, il superamento del pericolo di uno scontro fratricida. Tuttavia, egli ha ag-

giunto, sono rimaste tendenze anarchizzanti sotto forma di tentativi di provocare inquietudini sociali, turbamenti dell'ordine, opposizioni alle norme dello stato di guerra». Vengono diffusi volantini e slogan ostili, si tenta di organizzare manifestazioni utilizzando soprattutto i giovani. Si registrano atti di tipo terroristico come attentati ai membri della milizia (polizia), bombe e disarmo di militari.

«Una notevole influenza», ha detto ancora il ministro — ha pure la politica di alcuni governi occidentali che hanno lo scopo di opporsi alla stabilizzazione politica ed economica in Polonia».

Di qui la «necessità» di mantenere ancora lo stato di guerra e in particolare i tribunali militari, la procedura sommaria, gli internamenti, le misure repressive e altro in quelle «regioni del paese dove si verificano fenomeni di disturbo della tranquillità e della sicurezza pubblica». A quanto è dato sapere, le ragioni più «calde» sarebbero quelle di Danzica, di Wrocław e di Lublino.

Romolo Ceccavale

Primo commento cinese alla polemica fra PCI e PCUS

Pechino: niente modelli né anatemi

«I comunisti italiani hanno tutto il diritto ad un giudizio autonomo sugli avvenimenti internazionali»

Dal nostro corrispondente
 PECHINO — Il titolo è: «Comentari sulla polemica PCI-PCUS». La firma è: Osservatore. Per il «Quotidiano del Popolo» è il terzo gradino di autorevolezza, subito dopo l'editoriale non firmato e l'editoriale firmato, e subito prima di un articolo firmato. Il commento speciale. È il primo commento da parte cinese dopo che per alcune settimane i mezzi d'informazione si erano limitati a dare le notizie. Prende posizione in modo netto: «In quanto partito indipendente ed autonomo, il partito comunista italiano ha tutte le ragioni di avanzare i propri punti di vista circa gli atti del partito sovietico che sono dannosi al movimento comunista internazionale e agli interessi vitali del partito italiano». Richiama i fatti e gli argomenti della polemica. Ma segue anche una propria linea di ragionamento.

In tre punti principali vengono sintetizzati gli argomenti del PCI. In altri cinque punti si discute la risposta sovietica. In primo luogo — scrive l'«osservatore» — il PCI ritiene che l'Unione Sovietica abbia avuto un'influenza negativa sulla situazione polacca. «Il PCI si oppone all'ingerenza esterna e ad un ripetersi di quella che, successivamente a Cecoslovacchia, critica la politica di po-

socialdemocratica, cioè di una via che corrisponda alla specificità di questi paesi».

Aggiunge quindi il commentatore che, nel momento in cui respinge le interferenze nelle proprie scelte, «il PCI continua ad affermare chiaramente che la rivoluzione d'ottobre è il più importante evento rivoluzionario dell'epoca contemporanea».

Il tono cambia e diventa polemico quando si passa all'esame delle argomentazioni di parte sovietica. Viene rievocata l'accusa di «non essersi consultati col PCUS prima di rendere pubblici i documenti» e si sono «consultati» loro prima di invadere la Cecoslovacchia e l'Afghanistan? Prima di attaccare il PCI e altri partiti e «cercare di provocare scissio-

ni? Poi l'accusa di «aver fatto un voltafaccia di 180 gradi», in contraddizione con l'accusa parallela che il dissenso «durava da tempo». In terzo luogo viene menzionata la «posizione». Ma ci sono anche altri elementi, in esso, che si possono rilevare. L'attenzione con cui si evita di spingere in direzione di un'insinuatione della polemica. L'estrema «lasciata», per così dire, degli argomentazioni, che si concentrano sui problemi politici anziché su quelli ideologici (anche per quanto riguarda la parte polemica nei confronti degli argomenti del PCUS). La condanna solenne del «vecchio metodo dell'anatema» (anche se i dirigenti cinesi avevano più volte ammesso gli errori del passato, ad esempio nei confronti di Tito e di Togliatti, in incontri con visitatori stranieri, ci pare sia la prima volta in cui viene affermato in modo così deciso sulla grande stampa in cinese). Infine l'estrema prudenza, diremmo quasi reticenza, sulla Polonia: in punti che per evitare di accennare al tema, il riassunto diffuso da «Nuove Cines», trascura anche i riferimenti che pure nell'articolo apparso in cinese sull'organo del partito c'erano e che abbiamo riportati».

Su questo punto il PCI ha già replicato in modo argomentato. Non vale la pena che qui spreichiamo altro inchiodato».

Il commento del PCP prende come «tema» il «rispetto», «posizione». Ma ci sono anche altri elementi, in esso, che si possono rilevare. L'attenzione con cui si evita di spingere in direzione di un'insinuatione della polemica. L'estrema «lasciata», per così dire, degli argomentazioni, che si concentrano sui problemi politici anziché su quelli ideologici (anche per quanto riguarda la parte polemica nei confronti degli argomenti del PCUS). La condanna solenne del «vecchio metodo dell'anatema» (anche se i dirigenti cinesi avevano più volte ammesso gli errori del passato, ad esempio nei confronti di Tito e di Togliatti, in incontri con visitatori stranieri, ci pare sia la prima volta in cui viene affermato in modo così deciso sulla grande stampa in cinese). Infine l'estrema prudenza, diremmo quasi reticenza, sulla Polonia: in punti che per evitare di accennare al tema, il riassunto diffuso da «Nuove Cines», trascura anche i riferimenti che pure nell'articolo apparso in cinese sull'organo del partito c'erano e che abbiamo riportati».

Su questo punto il PCI ha già replicato in modo argomentato. Non vale la pena che qui spreichiamo altro inchiodato».

Il commento del PCP prende come «tema» il «rispetto», «posizione». Ma ci sono anche altri elementi, in esso, che si possono rilevare. L'attenzione con cui si evita di spingere in direzione di un'insinuatione della polemica. L'estrema «lasciata», per così dire, degli argomentazioni, che si concentrano sui problemi politici anziché su quelli ideologici (anche per quanto riguarda la parte polemica nei confronti degli argomenti del PCUS). La condanna solenne del «vecchio metodo dell'anatema» (anche se i dirigenti cinesi avevano più volte ammesso gli errori del passato, ad esempio nei confronti di Tito e di Togliatti, in incontri con visitatori stranieri, ci pare sia la prima volta in cui viene affermato in modo così deciso sulla grande stampa in cinese). Infine l'estrema prudenza, diremmo quasi reticenza, sulla Polonia: in punti che per evitare di accennare al tema, il riassunto diffuso da «Nuove Cines», trascura anche i riferimenti che pure nell'articolo apparso in cinese sull'organo del partito c'erano e che abbiamo riportati».

Siegmond Ginzberg

Il ministro degli esteri romeno Stefan Andrei si è incontrato ieri con Pertini e Colombo

ROMA — Due ore di colloqui, ieri mattina a Villa Madama, hanno permesso al ministro degli Esteri, Emilio Colombo, ed al suo collega romeno, Stefan Andrei, di fare un ampio esame dei principali problemi dell'attualità internazionale: disar-

mo, Polonia, conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, Medio Oriente, situazione nei Balcani.

I due ministri hanno fatto anche il punto sulle relazioni politiche, economiche e culturali bilaterali: ne hanno costatato il «buon andamento» e la disponibilità di entrambe le parti a migliorarle.

Andrei è stato ricevuto nel pomeriggio dal presidente Pertini. Oggi si incontrerà con il presidente del Consiglio Spadolini; mercoledì con il ministro per il Commercio con l'Estero, Capria.

mo, Polonia, conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, Medio Oriente, situazione nei Balcani.

I due ministri hanno fatto anche il punto sulle relazioni politiche, economiche e culturali bilaterali: ne hanno costatato il «buon andamento» e la disponibilità di entrambe le parti a migliorarle.

Andrei è stato ricevuto nel pomeriggio dal presidente Pertini. Oggi si incontrerà con il presidente del Consiglio Spadolini; mercoledì con il ministro per il Commercio con l'Estero, Capria.

mo, Polonia, conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, Medio Oriente, situazione nei Balcani.

I due ministri hanno fatto anche il punto sulle relazioni politiche, economiche e culturali bilaterali: ne hanno costatato il «buon andamento» e la disponibilità di entrambe le parti a migliorarle.

Andrei è stato ricevuto nel pomeriggio dal presidente Pertini. Oggi si incontrerà con il presidente del Consiglio Spadolini; mercoledì con il ministro per il Commercio con l'Estero, Capria.



certificati di credito del tesoro

godimento 1° marzo 1982
 offerti in pubblica sottoscrizione fino all'8 marzo
 prezzo di emissione 98%
 con versamento di contante o di C.C.T. di scadenza 1° marzo 1982

certificati biennali	certificati quadriennali
rendimento annuo per il primo semestre	
22% circa	
prima cedola semestrale	
10%	
cedole successive	
rendimento BOT semestrali + 0,40	rendimento BOT semestrali + 1,00

Le sottoscrizioni si effettuano al prezzo di emissione — senza alcuna commissione — presso la Banca d'Italia, le aziende e gli istituti di credito contro versamento di contante o di C.C.T. di scadenza 1° marzo 1982. All'atto della sottoscrizione per le operazioni in contante dovranno essere versati i diecimila d'interesse; per le operazioni con C.C.T. non si dovranno versare i diecimila e verrà corrisposto al sottoscrittore l'importo di Lire 2 per ogni 100 di capitale sottoscritto.

esenti da ogni imposta presente e futura